

L'educazione clinico-legale tra formazione e (terza) missione

Flora Di Donato

Clinical-Legal Education between Training and (Third) Mission. The aim of this contribution is to describe how clinical legal education became a kind of public mission for academics since the reconstruction of the first USA legal clinics as law dispensary. Particularly, as this aim would serve as the bridge between the university and the social needs of the most vulnerable people in society by recognizing their rights and access to justice. Looking at a case study of Federico II, a statelessness legal clinic within the Roma settlement of Scampia, this paper will focus on the relationships between the people of that community and the role of a “political” mediator which is played by the legal clinic toward some Neapolitan legal institutions in order to face legal, environmental and health issues.

Keywords: Conscientization, Third mission, Engaged pedagogy, Interdependence.

Il titolo del contributo che mi precede – “Learning by Caring” (Pannarale, in questo volume) – è quanto mai appropriato per descrivere l’esperienza delle cliniche legali che, sin dalla loro primissima formulazione, nascono con la finalità di *curare persone* in condizioni di vulnerabilità sociale e giuridica.

Infatti, secondo la ricostruzione molto dettagliata della genesi e dell’evoluzione del movimento clinico legale che Richard Wilson propone nel volume *The Global Evolution of Clinical Legal Education. More than a Method* (Wilson 2019), la prima denominazione di clinica legale, risalente agli inizi del 1900, è quella di *dispensary*: con essa si fa riferimento alla funzione di fornire assistenza morale e materiale a persone indigenti, tipicamente svolta dai *dispensary* medici. La prima *law dispensary* di cui si ha notizia viene attivata presso l’Università della Pennsylvania nel 1893 per offrire *legal aid* a persone in grave difficoltà economica. Sono gli studenti a prestare servizio volontario nella clinica, identificando quali siano le persone meritevoli di tutela: “Exactly as in a medical clinic, the interest of the law student in the cases is altogether a professional one. A charitable side of the work is,

of course, apparent; namely the relief of poor people who are unable from poverty to obtain justice” (89-90).

Sembra inoltre che l'*input* all'attivazione della *law dispensary* fosse stato dato proprio da un medico, il dottor Mitchell, che avrebbe chiesto provocatoriamente “Who had heard of a Law Hospital”? (Wilson 2019, 89). Da questa prima breve ricostruzione della storia della clinica legale, emerge la similitudine tra il lavoro del medico che si fa carico del paziente e quello del *legal clinician* che aiuta la persona assistita (molto spesso in condizioni di marginalità) a prendere coscienza e ad esercitare i propri diritti. Tra il 1908 ed il 1916, le cliniche legali saranno ufficialmente associate ad un lavoro di *legal aid* “for poor and indigent persons” e, nel 1916, il *NY State Bar Association* richiederà che la *law clinic* entri a far parte della formazione curriculare di ogni studente di diritto (105).

Sempre secondo la ricostruzione di Wilson, fonti non americane documentano parallelamente l'esistenza di *clinical legal training* in Germania e in Russia: Von Briesen, anziano direttore della *New York Legal Aid Society*, riporta di aver visitato un programma clinico a Copenaghen, nel 1917. Ad esso avrebbero fatto ricorso soprattutto persone straniere e a lavorarvi erano studenti.

Questa testimonianza, tra le altre, contribuisce a sfatare lo stereotipo secondo cui le cliniche sarebbero un'invenzione puramente americana (Wilson 2019, 86-87). Tuttavia, occorrerà attendere almeno mezzo secolo di resistenze culturali, storiche e strutturali – dovute al primato di una visione formalista e gerarchizzante dei rapporti sociali ed accademici – prima che le cliniche legali trovino diffusione e radicamento anche in Europa. Come è noto, la riforma di Bologna ha giocato un ruolo chiave nell'accelerazione dei processi di professionalizzazione degli studi universitari sia per renderli più attrattivi ed agganciati al mondo del lavoro, sia stimolando la cd. terza missione dell'Università nella prerogativa di creare un ponte con la società civile. Fare terza missione, attraverso la clinica, significa incoraggiare gli studenti, quali futuri avvocati, a guardare da vicino ai bisogni di comunità marginalizzate, invitandoli a costruire una relazione fiduciaria con le persone assistite e ad adattare il linguaggio tecnico-giuridico alla comprensione quotidiana di destinatari spesso analfabeti. Da questo punto di vista, i sistemi formativi, americani e continentali, condividono preoccupazioni, dimensioni etiche e valori comuni di apprendimento, prefiggendosi obiettivi di giustizia sociale nei confronti di clienti marginalizzati.

Altamente condivisibile diventa allora la definizione proposta da Richard Wilson, secondo cui l'educazione clinico-legale è “more than a method”, trattandosi non solo di un percorso professionalizzante ma anche responsabilizzante nei confronti delle persone assistite. Wilson identifica l'essenza della clinica nel “lawyering with conscience”: esercitare la professione di avvocato “con coscienza” significa mettersi al servizio di persone o gruppi

sociali che altrimenti non avrebbero accesso alla giustizia. I riflettori si accendono, da una parte, sul ruolo attivo degli studenti che fanno esperienza del mondo delle persone cui apportano assistenza – un mondo spesso fatto di marginalizzazioni, difficoltà, povertà e mancanza di conoscenze – dall'altra, sui beneficiari della clinica, i cd. clienti, tradizionalmente oscurati nella visione tradizionale dei rapporti cliente-avvocato, in ragione di un tecnicismo dominante e generatore di asimmetrie.

Il tema del “lawyering with conscience” è dunque strettamente connesso a quello della giustizia sociale, che costituisce la posta in gioco dell'azione clinico-legale. Da docenti di discipline socio-giuridiche, sappiamo infatti che il diritto ha il potere di categorizzare/dividere/includere/marginalizzare/attribuire privilegi/generare diseguaglianze (Amsterdam e Bruner 2000). Ci domandiamo allora in che modo, da clinici, possiamo ridurre le ineguaglianze nell'accesso alla giustizia a favore di persone socialmente e legalmente vulnerabili (richiedenti asilo, rom, apolidi, persone senza fissa dimora, detenuti, disabili) garantendo un minimo di diritti, arginando abusi, ingiustizie diseguaglianze? Una risposta potrebbe proprio trovarsi nella funzione di terza missione, che conferisce all'università lo statuto privilegiato di *osservatorio* di problematiche sociali, e di laboratorio in cui promuovere interventi ed azioni a misura delle necessità delle persone o dei gruppi di persone con cui si entra in relazione. *In che modo?*

Innanzitutto, attraverso una forma di didattica non convenzionale che, oltre ad essere di tipo esperienziale, è anche *impegnata* (“engaged pedagogy”) legittimandoci ad uscire dalle mura dell'Università per recarci nei luoghi dove le violazioni di diritti si consumano o dove il concetto di diritto è totalmente sconosciuto. Questo impegno, inoltre, comporta l'immaginare soluzioni con i diretti interessati, come facciamo nel caso della *statelessness legal clinic*, creata nel 2021 per iniziativa dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati¹. Fare educazione clinico-legale, nella forma della *street law*, significa anche – nel caso della *statelessness legal clinic* – entrare nell'insediamento rom di Scampia per incontrare persone che vivono in condizioni critiche, in assenza di un alloggio, sotto ad un ponte, senza illuminazione né riscaldamento e cercare soluzioni “con loro”, rendendole consapevoli dei propri diritti e provando a regolarizzare il loro statuto civico, consentendo loro di uscire dall'invisibilità. È quello che, nel gergo tecnico, i clinici chiamano “fare colazione con il cliente” o anche “community lawyering”²: andare a casa del cliente ci aiuta a collocare la sua storia in un contesto più ampio, capire in che cosa consista la sua quotidianità, fino a dove può spingersi la sua comprensione del problema, condividere conoscenze e comprensione

¹ <http://www.giurisprudenza.unina.it/clinica-legale-federico-ii>.

² Cfr. in tal senso uno dei contributi sul tema: Diamond 2015.

e, soprattutto, favorire la creazione di un rapporto fiduciario, immaginando soluzioni a partire dalla prospettiva della persona assistita, coinvolgendola nei processi decisionali. Sedersi a tavola con la persona assistita implica il tentativo di capire le ragioni della mancata frequentazione della scuola da parte dei bambini rom, per esempio, o, per gli adulti, la necessità di lavorare al nero in mancanza di alternative. Significa creare connessioni tra situazioni di marginalizzazione e le istituzioni che dovrebbero occuparsene. Proviamo a fare ciò, non solo facendoci carico della regolarizzazione di casi di persone apolidi, nate e cresciute in Italia – rispondendo alla *mission* che ci è stata affidata dall’Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati³ – ma anche a sensibilizzando le autorità rispetto ai problemi ambientali che affliggono l’insediamento⁴.

Nella nostra visione, la clinica è dunque un luogo simbolico, fatto di relazioni umane e di processi interattivi, nel quale stimoliamo la partecipazione di tutti i partecipanti al dialogo, professionisti (funzionari, accademici, studenti) e persone non esperte di diritto (gli utenti), da cui impariamo moltissimo.

In questo modo, le persone assistite imparano a fidarsi di noi e del servizio che è a loro rivolto da parte dell’Università, come raccontano le persone intervistate nel video intitolato *Appartenenza negata – Cliniche Legali nel percorso di identità degli apolidi*⁵, che abbiamo realizzato per iniziativa

³ Si visiti l’apposita pagina del programma “Integra” che gestisce il progetto della *Statelessness legal clinic*: <https://www.programmaintegra.it/attivita/area-inclusione-sociale/slc-statelessness-legal-clinics-strengthening-legal-education-and-practice-on-statelessness/>.

⁴ In questo caso specifico, oltre ad entrare in dialogo con il comune di Napoli rispetto alle condizioni di degrado dell’insediamento, popolato da adulti ammalati e bimbi che giocano tra i rifiuti, abbiamo indirizzato una lettera all’allora vice-Prefetto per la terra dei fuochi della città di Napoli, con richiesta delle persone Rom di essere ascoltate su questo problema che li affligge, facendo chiarezza sulla loro volontà di rimozione dei rifiuti: “Illustrissimo Sig. Prefetto, Le scriviamo per comunicarLe che si è concluso il progetto di educazione clinico-legale ed ambientale, alla cui apertura Lei ha partecipato in occasione della tavola rotonda del 7 marzo scorso. [...] Nell’ambito della terza missione dell’Università, ci è sembrato opportuno svolgere anche un ruolo di intermediari – che è proprio della clinica legale – facendoci portavoce di alcuni specifici disagi emersi anche nelle nostre visite all’insediamento Rom, tra i quali quello di vivere in una discarica a cielo aperto. Per questo, ma anche e soprattutto per la sensibilità da Lei mostrata nel nostro primo incontro, Le chiediamo la disponibilità a convocare un tavolo permanente presso il suo ufficio in cui i rappresentanti della comunità Rom possano finalmente essere ascoltati, per poter esporre in prima persona le problematiche del luogo da loro abitato, un luogo dove lo Stato, ai loro occhi, sembra essersi arreso. Ciò anche al fine di consolidare la fiducia nelle istituzioni ai tanti giovani studenti che si sono impegnati nelle attività e che sentono una responsabilità nel provare a dare qualche risposta in concreto. Le questioni sono certamente innumerevoli, ma quella che appare la più lampante e urgente è la spazzatura. [...]”. La lettera è a firma delle borsiste della *statelessness legal clinic* per l’a.a. 2023/2024: Alessia Chiaiese, Claudia Strazzulli, Rossella Viggiani, Gea Scolavino Vella.

⁵ Si veda il video sul canale youtube di UNHCR: <https://www.youtube.com/watch?v=Ugc759-gIGg>.

dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati dando voce al disagio delle persone che abitano nell'insediamento. Una delle persone protagoniste del documentario, Rambo (pseudonimo), racconta: "Non hai nessun documento, non hai nessuna possibilità, non sei iscritto... Allora sei rimasto così fino a 27 anni, fino a oggi, fino a che Romyana mi ha avvisato del vostro progetto, del vostro gruppo. Spero mi possiate dare una mano". Johnny, dal suo punto di vista, dichiara: "Un aiuto, una regola. Tutto il mondo ha diritto all'umanità, ad avere un documento... Meno male che ci siete voi ad interessarvi di questo". Infine, tra i banchi dell'aula dove quest'anno abbiamo tenuto il corso – una ex aula della Facoltà di Chimica con una capienza di oltre duecento posti perché era elevato il numero dei corsisti – Milena testimonia l'esito positivo del percorso di riconoscimento dello status di apolide descrivendolo come un *sogno*: "Sono rinata. Posso fare tutto ciò che voglio, come le altre persone. I miei figli vanno a scuola. È questa la cosa più importante. Per me questa cosa è un *sogno che si è avverato*. Ho fatto questo percorso e ci credo, per me è un sogno"⁶.

Questo tipo di avvicinamento a gruppi sociali in particolare condizione di marginalizzazione richiede un lavoro di mediazione culturale affinché le persone possano affidarsi, come è accaduto nel caso della nostra collaborazione con le persone rom di Scampia, anche grazie al sapiente lavoro svolto da Romyana Veselinova, ufficialmente investita del ruolo di mediatrice dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati. Romyana stessa racconta nel video: "La maggior parte dei rom non sapeva cosa significa 'apolidia', di che cosa si tratta... stanno qui da cinquant'anni e non hanno documenti... bisogna avere un rapporto con l'Università per aiutare i rom ad avere i documenti"⁷.

Con questo esempio, tra altri che si potrebbero fare nell'ambito della rete delle cliniche legali italiane, si vuole indicare un tipo di educazione impegnata verso fini di giustizia sociale e di emancipazione, che si sviluppa in collaborazione con le persone che si rivolgono alla clinica senza cercare di imporre soluzioni dall'alto. L'obiettivo è quello di rafforzare posizioni di vulnerabilità legale e sociale, facendo *empowerment* piuttosto che vittimizzazione, aiutando i nostri interlocutori a farsi carico delle proprie esistenze, acquisendo una coscienza civica e diventando attori politici a pieno titolo.

In sintesi, fare terza missione, attraverso la clinica legale, significa essere capaci di creare ponti con popolazioni di persone marginalizzate, identificandone i bisogni ed includendo la loro voce in azioni cliniche costruite su misura, come avvenuto nell'esempio della mediazione con il Prefetto per

⁶ Questa è la trascrizione delle parole pronunciate da alcuni rom dell'insediamento di Scampia e riportate nel video indicato nella precedente nota.

⁷ Anche questa è una trascrizione di alcuni passaggi del video sopra indicato.

la Terra dei Fuochi, fino a creare un *impatto* tangibile delle nostre azioni, proprio come è richiesto dalla *terza missione*. Far ottenere il riconoscimento dello statuto di apolide a Milena (testimonianza di cui sopra), che prima di incontrare noi si era imbattuta in avvocati che le avevano chiesto dei soldi per regolarizzare la sua posizione, ha significato ottenere un risultato concreto non solo in termini legali ma di impatto e cambiamento nella vita questa persona. Il risultato ottenuto testimonia l'effettività del nostro operato all'interno dell'Università e nei confronti dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, che ci ha conferito un mandato specifico incoraggiando altre persone a rivolgersi alla nostra clinica con l'obiettivo di regolarizzare il loro statuto. Il fatto che Milena abbia ottenuto un permesso di soggiorno regolare della durata di cinque anni, che poi le consentirà di passare allo *step* successivo rappresentato dall'ottenimento della cittadinanza, significa che ora questa persona può viaggiare, può far valere il diritto ad un'abitazione, o a quello di votare, come racconta lei stessa nel video. La sua vita e quella della sua famiglia sono cambiate e ciò che dovrebbe essere la normalità è raccontato come una specie di "sogno". Riconoscere lo status di apolide a qualcuno che fino all'altro ieri era invisibile significa consentirgli di esercitare diritti e vivere un'esistenza quotidiana "normale". Il fatto che altre persone rom ci abbiano contattato, a seguito dell'esito favorevole di questo caso, chiedendo di verificare se fosse possibile regolarizzare le loro posizioni, smentisce lo stereotipo che queste persone preferiscano vivere nell'illegalità. Andare e venire dall'insediamento ha generato una dinamica virtuosa di scambi, facendo comprendere i benefici di un cambiamento di statuto giuridico e sviluppando delle aspettative di cambiamento sociale e delle loro stesse esistenze.

In questa dinamica virtuosa di avvicinamento e scambio tra forme di socialità e conoscenza, la presa in carico di casi di persone socialmente e legalmente vulnerabili diventa non solo un compito giuridico e burocratico, ma assume il significato di una "missione", intesa anche come assunzione e condivisione di responsabilità verso altre persone, di cui si incoraggia e promuove la "cura" e la "partecipazione", abbattendo le barriere del "noi" e del "voi", per dirla con gli antropologi, e sviluppando progetti cooperativi per vivere vite migliori! (Butler 2004, 43).

Flora Di Donato
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Giurisprudenza
Via Porta di Massa 32
80133 Napoli
flora.didonato@unina.it

Riferimenti bibliografici

- Amsterdam, Anthony G., e Jerome Bruner. 2000. *Minding the Law*. Cambridge: Harvard University Press.
- Butler, Judith. 2004. *Precarious life*. New York: Verso.
- Diamond, Michael R. 2015. "Community Lawyering: Introductory Thoughts on Theory and Practice." *Georgetown Law Faculty Publications and Other Works*, 1648. <https://scholarship.law.georgetown.edu/facpub/1648>.
- Wilson, Richard J. 2019. *The Global Evolution of Clinical Legal Education: More than a Method*. Cambridge (UK): Cambridge University Press.

